

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



# SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA GIO. ANSALDO & C. GENOVA

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA

## ELENCO DEGLI STABILIMENTI

STABILIMENTO MECCANICO, Sampierdarena.	PROIETTIFICIO ANSALDO, Sestri Ponente.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE, Sampierdarena.	OFFICINE PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLERIE, Sampierdarena.	CANTIERE AERONAUTICO n. 1, Borsoli (Mare).
STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA GUERRA, Sampierdarena.	CANTIERE AERONAUTICO n. 2, Bolzaneto.
STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA AVIAZIONE, San Martino (Sampierdarena).	CANTIERE AERONAUTICO n. 3, Torino (Corso Peschiera, 251).
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DEI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino (Sampierdarena).	CANTIERE AERONAUTICO n. 4.
FONDERIE DI ACCIAIO, Campi (Cornigliano Ligure).	CANTIERE AERONAUTICO n. 5.
ACCIAIERIA E FABBRICA DI CORAZZE, Campi (Cornigliano Lig.).	FABBRICA DI TUBI ANSALDO, Fegino (Val Polcevera).
STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DELL'OSSIGENO E DELL'IDROGENO, Cornigliano Ligure.	STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI BOSSOLI D'ARTIGLERIA, Fegino (Val Polcevera).
STABILIMENTO TERMO CHIMICO - TUNGSTENO E MOLIBDENO.	CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
NUOVO STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLERIE, Cornigliano Ligure.	CANTIERI PER NAVI DI LEGNO, Voltri.
STABILIMENTO ELETTROTECNICO, Cornigliano Ligure.	FONDERIA DI GHISA, Pegli.
FONDERIA DI BRONZO Cornigliano Ligure.	OFFICINE ALLESTIMENTO NAVI, Molo Giano (Porto di Genova).
STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, Cornigliano Ligure.	STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DI MATERIALI REFRATTARI, Stazzano (Serravalle Scrivia).
CANTIERE NAVALE SAVOIA, Cornigliano Ligure.	CAVE E FORNACI CALCE CEMENTI.
	MINIERE DI COGNE, Cogne (Valle d'Aosta).
	STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI - ALTI FORNI ACCIA ERIE - LAMINatoi, Aosta.

## ACCIAIERIE E FONDERIE ANSALDO



UNA DELLE GRANDI CAMPATE.





*La Contessa Assunta  
profuma l'aria e preside!*

*Le 12 sigarette più eleganti  
di Uptan. Non usate  
più che questa occasione di  
Carlo Ceba - Uptan*





# L'IDÉAL WATERMAN

La penna a serbatoio che  
si impone alla vostra  
scelta per la sua  
semplicità

La preferita  
la perfetta  
la garantita

✕ Acquistando  
una Waterman  
scegliete quella  
che abbia  
un penni-  
no adatto  
alla vostra  
scrittura.

## TRE MODELLI:

Semplice, per uomini d'affari

Di Sicurezza, per Signore,  
Ufficiali, Sportsmen

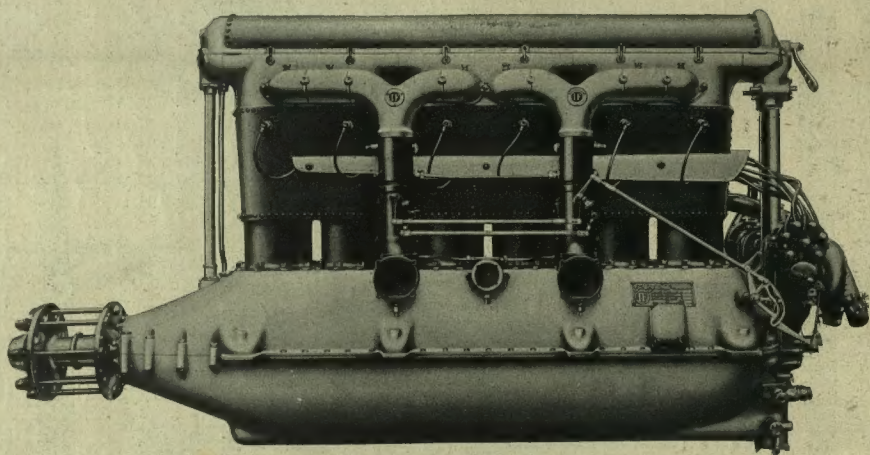
A riempimento automatico  
e semisicurezza, per viaggio

In vendita presso le principali Cartolerie di tutto il Mondo.

Concessionario per la vendita in Italia e Colonie Gay. CARLO DRISALDI - Milano - Via Bossi, 4.

# I Motori per Aviazione "ISOTTA FRASCHINI"

primeggiano anche nei Trasporti Aerei Commerciali!



MOTORE "ISOTTA FRASCHINI" PER AVIAZIONE - TIPO V 6-250 HP (6 CILINDRI).

MILANO - ROMA IN ORE 2.40 ("SVA") MONOPOSTO CON MOTORE "ISOTTA FRASCHINI" TIPO V 6 DA 250 HP).

MILANO - ROMA CON DIECI PASSEGGERI IN ORE 4.30 ("CAPRONI" CON CABINA MUNITO DI TRE MOTORI "ISOTTA FRASCHINI" TIPO V 6 DA 250 HP).

ROMA - NAPOLI CON DIECI PASSEGGERI IN ORE 1.30 ("CAPRONI" CON CABINA COME SOPRA).

PADOVA - VIENNA IN ORE 4 ("CAPRONI" TIPO MILITARE A TRE MOTORI "ISOTTA FRASCHINI" TIPO V 4 DA 170 HP).



Intrepida Fides.



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 15. - 13 Aprile 1919.

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

Copyright by Fratelli Treves, April 1919, 1919.

LO STATO MAGGIORE ITALIANO DELLA "TEGETTHOFF".



IL CAPITANO DI VASCELLO ACTON E GLI UFFICIALI CHE CONDUSSERO LA NAVE DA POLA A VENEZIA.

*(Fotografia presa a bordo della « Tegetthoff » nelle acque di Venezia).*



Questa settimana esce il numero speciale dedicato a Splendidi fascicoli di quaranta pagine in carta di lusso. — Contiene ottantatré incisioni, con testo di GINO FOGGIARI e SILVIO BENCO. Fregi in tre colori e copertina pollicromica di A. MORONI. — In vendita a L. 5; per gli associati alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA a L. 2.

# TRENTOTRIESTE

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TRIVER, EDITORI - MILANO.



Bolscevismo e spensieratezza.  
L'elefantiasi delle pagine.

Ai restauranti, nei caffè, nei teatri, nei salotti si parla di bolscevismo.

Quando verrà il bolscevismo... dice una damina, e si incipria il naso, più attenta a raccogliere il suo visetto dipinto entro l'acqua del minuscolo specchio, che a guardare all'avvenire.

Già, tanto, il bolscevismo rovescerà tutto, esclama il nuovo ricco versandosi ancora una coppa di champagne.

Io, poi, in fondo, sono bolscevico, afferma lo studente che non ha ottenuto padre un sussidio straordinario per condurre a casa la Pina.

Parce che dicano: «quando andremo ai bagni» o «un giorno o l'altro pioverà» o «io presto sarò maggiorenne». Sembrano che l'avvenire del mondo non sia per nulla il fatto loro. C'è, nel loro discorso, facilità, snobismo, il desiderio di passare per elegantemente scettici, una parvenza di rassegnazione che, a guardarla bene, non è che comoda incredulità.

Un credulità acutamente piacevole, per quel freddo brivido di paura tra le labbra e la curiosità che dà. Ma questo tono di discorso leggero mentre la vita è grave come non fa forse mai, è d'un pessimo gusto. Il bolscevismo non è un gioiellino alla moda, un po' lucente e un po' pungente da far giuocare tra le mani.

E nessuno ha il diritto di delegare agli altri, ai pochi o ai molti, il grande ufficio di scavar chire o di arginare le correnti che si scavano il letto nel mondo. Il domani sarà l'opera di tutti; il domani di chi pensa e lavora può esser guastato anche dalla suprema inutilità di chi è inteso solo a godere; e chi pensa e lavora ha il dovere di richiamare alla serietà chi sfarfalla sulle idee e sulle parole, senza darsi la pena d'averne opinioni salde e ferme volontà.

Il bolscevismo, come ogni insurrezione, pone migliori speranze in questo molle disinteramento di certo pubblico dai grandi movimenti sociali, che nella più alcoolica propaganda. E mille volte meglio essere francamente rivoluzionari, che starsene sulla riva del torrente grigio, a guardare le onde scure e potenti, gridando ogni tanto, con una piccola preoccupazione per gli scarpi di gente: «ora l'acqua straripa». Sì, questa cogliezza e spensieratezza crede che tutto si rigaletta a bagnare gli stivaletti, o le calze di seta. Ma se il flutto irruendo avesse a rompere, si vedrebbe galleggiare ben altro che pellicine lustrate e veli di seta: Se si trattasse poi di questo, chi, nel pantafo, si getta i suoi piedi scalzi, non atterrebbe a buttar nel gorgo tanta costisissima inutilità?

Ma sarebbe in gioco qualche cosa di più importante della ricchezza del signor *greco* o della signora *ispionne*: sarebbero in gioco i migliori beni della vita, la ricchezza del paese, la bontà del lavoro, il pane stesso, quel pane che voi, finissimi, bezzicati con poco appetito, perché fate troppo consumo di *briches*, ma che, quando le *briches* saranno tutte rotte, vi parrà più desiderabile una collana di perle, o di una perfettissima automobile.

Oh! dirà la signora che si rimira nel specchietto, sta a vedere che se dovesse precipitarsi addosso il finimondo, la colpa sarebbe di questa mia mite polvere di Cipro, che odora sì bene e occupa sì poco spazio; ah! bronto-

lerà il nuovo ricco, quante gremiadi perché me la spago un poco, e non voglio faciarli la testa prima che me l'abbiano rotta; ah! sghignazzerà l'amico della Pina, altro è dichiararsi bolscevico nei momenti di malumore, altro è esserlo: lo sapete bene che bolscevico io non sono. — Sì, lo sappiamo bene. Ma che cosa sei, invece? Perché, uno è padrone anche di essere bolscevico; ma se non lo è, deve non esserlo tanto non ha in tasca i cento franchi meno quando non ha in tasca i cento franchi che la Pina consumerebbe in pollestrelle tenere. E quando si parla della possibilità che il bolscevismo sommerga questa nostra Italia per la quale diventa un delitto anche l'aver vinto una guerra giusta, non bisogna, dolce signora, guardarci il viso nello specchio, ma piuttosto cercare di scrutare gli, nell'anima nostra, e coraggiosamente verificare se non ci si rannicchia egoismi.

Ma non hanno potuto e non possono venire appagate senza crudeltà e senza orrore. E in questo caso non si deve credere che un po' di polvere vellutata possa coprire questo deformità della spina, come coprire queste rose lucidezze del naso. Invece di sospirare: *quando verrà il bolscevismo!* bisogna contribuire con sincerità a diffondere la convinzione che il bolscevismo non deve, e non può, creare, con molte oneste rinunce e con un'unità, una pubblica opinione favorevole ad ogni bella giustizia, e virilmente ostile ad ogni usurpazione o dorata o rossa, di pochi o di molti, di chi sta sulla cima o di chi puzza nei bassi fondi.

E se fasciarsi la testa prima che sia rotta è ridicolo, è altrettanto ridicolo ridursi a credere che il destino delle teste sia quello di essere spaccate. Non cede le garze e come sparito e doveroso dare opera perché le mani trovino più comodo e più vantaggioso lavorare che impugnare i bastoni, e perché le anime trovino più gioia e maggior benessere nella concordia che nella rissa.

E anche non è inutile far capire che si ha diritto di serbare integra la zucca; e, come non si ha nessuna intenzione di pestare la scatola delle idee agli altri, così si è risolti a non lasciarla ammaccare. In somma, in questo agitato mondo odierno, non c'è più posto per gli spettatori: tutti attori dobbiamo essere, tutti perfettamente in società della nostra parte. Non spaventarci d'ogni ombra: neppure dimenticare che dove un'ombra viene proiettata, c'è sempre un corpo che taglia la luce. Non squittire come uccellini intorno alle cose serie, ma ragionarle, pensarle, avere un sentimento chiaro, sano, coraggioso della realtà. Lo spirito di fronda è proprio dei dilettanti. E oggi non occorrono dilettanti, ma uomini dalle convinzioni precise. L'incoscienza delle teppie, l'incoscienza del peccato, non è peggiore dell'incoscienza di chi lascia che il mondo vada come vuole, e consuma nella stolta ebbrezza del presente le migliori possibilità dell'avvenire.

Senza essere vecchio sono vivo da tanto tempo che ho potuto conoscere i salari e gli stipendi quando erano ancora bambini. Adesso, a vedermi passar davanti le grosse paghe che tutti domandano, che quasi tutti ottengono, mi pare impossibile che, audaci e burbanzose come sono divenute, siano state un tempo magrissime, timide, e timide. Uno dei miei diecicento lire mensili si mostrava allora tanto contento di sé che lo si poteva giudicare vanitoso. È vero che in quel tempo il mondo era modesto come una viola marmola, e il mazzo si lasciava accarezzare facilmente da un umile lira; e il mercante di panni non era una persona di sargone, e tu potevi aprir davanti a lui il portafoglio senza il terrore di vederlo vuotare; e i padroni di casa non erano ancora divenuti

leoni. Tempi dolci, tranquilli, sonnolenti, mi sembrano, di fronte alla nostra inquietudine. Con quello che guadagna oggi un tramviere, un capovolgimento si ritagliava una esistenza grassa, si arrotondava una pacetta autorevole.

A me, da quel tempo, è rimasto un certo rispetto profondo per certe cifre che la gente oramai maneggia con disinvolta confidenza. Confesso che mille lire mi sembrano ancora una somma da non poter accostare senza prima chiederle udienza. So bene che, oramai, le mille lire sono decadute, che sono nuove povere. Ma la grandezza e la magnificenza del loro nome esercita ancora su di me una potente suggestione. Non sarò mai capace di dar loro del tu. Per aver questo coraggio, bisogna essere gente arida, senza pregiudizi, capotecnici, per esempio, che si chiamano alto fieno, che si menano di duemila lire al mese non possono vivere. In quei capotecnici c'è la stoffa dei milionari. Che il Signore li faccia prosperare. Mi duole solo di questo: che quando occorrono poche braccia di panno per farmi un paio di pantaloni, o vorrò un cappelluccio da niente, dovrò contribuire a pagare quelle duemila lire, perché il panno e il feltro che mi sono stivate mente nocivi, e le macchine che le macchine furono costruite sotto la sorveglianza di quei capotecnici.

In fondo io che sto qui, nel mio angioletto, e non faccio male a nessuno, non proprio quale al quale, indirettamente, tutti, dal pantiere all'orologio, dal sarto al veturino, dal gaista all'impiegato e al muratore, chiedono un aumento di stipendio. Tutta questa gente ha l'aria di prendersi per i pantaloni, e invece se la toglie con me. I padroni nichiano un poco, ma poi cedono. Diciamo la fra di noi, non fanno una grande fatica. Sono io che pago. Talvolta quando penso agli stipendi faccio un sospiro e mi vesto, mi nutro, mi svago, mi sento gonfiare d'orgoglio. Che potenza! Ma dove li ho, santissimo Iddio, tutti questi soldi che spendo? Mi prometto, che mi impegno di pagare? Ho bisogno questa domanda, e allora mi assale una sottile tristezza, una amara ansia. C'è dubbio che per amore di quieto vivere, per il gusto di vedere tutti contenti, per non stivare scopieri che turberanno la mia pace, per pietà dei dolori degli altri, io mi prepari a fare un passo, enormemente più lungo delle mie gambe?

Mi ritengo, è vero, un uomo equilibrato, ma non sono invece, forse, una specie di Luca Cortese, che dona cento lire a uno, mille ad un altro, due mila ad un terzo, senza contar mai, ciecamente illuso che il danaro esca da inesauribili sorgenti liquidi e rapidi.

Non mi domando mai come io dia i conti, non mi accorgo che gli stipendi concessi io non li posso pagare, come quell'aureo mecenate s'è avvisto che non poteva pagare la sassaiola di gioielli che ha scagittato sul suo prossimo.

Che avverrà in questo caso? Che dovrò prendere il mio coraggio a due mani, e tirar fuori la mia voce più squillante, per reclamare le grosse somme anche per me. E poi, che, bene o male, qualche cosa produca anche, qualche cosa che può essere consumato anche dal capotecnico, dal sarto, dal calzolaio, che mi hanno ridotto alla miseria, toccherà al capotecnico, al sarto e al calzolaio, impoveriti, a finire nel fango del ragno. E probabilmente dovrò essere mosca e ragno insieme. Un dolce mondo sta creando il danaro! Il grido della nuova umanità promette di essere: «o la borsa o la vita».

Il Nobilium Umid.

*Pinza*

CIOCCOLATO ITALIANO  
EXTRA FONDENTE

"THAIS", Cioccolato al Latte  
"GRIFO", Cioccolato al Caffè e Latte  
"TEBRO", Cioccolato alla Vaniglia

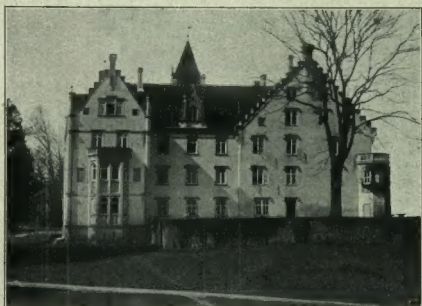
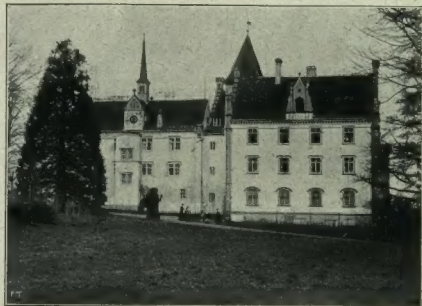
CHIEDERLI -  
NELLE MIGLIORI  
PASTICCERIE -

SOCIETÀ PERUGINA CONFETTURE, CIOCCOLATO ED AFFINI - PERUGINA



## L'ESILIO DI CARLO I D'AUSTRIA IN ISVIZZERA.

(Fotografie Willy Schneider).



Il castello di Wartegg a Stand sul lago di Costanza, attuale residenza dell'ex Imperatore.



Carlo I tra due intimi nel parco del Castello.



Da sinistra a destra: Roberto 11 anni, Adelaide 6 anni, Francesco Giuseppe 6 anni e mezzo, i figli di Carlo I.



Il colonnello inglese Strutt, addetto alla persona dell'ex Imperatore.

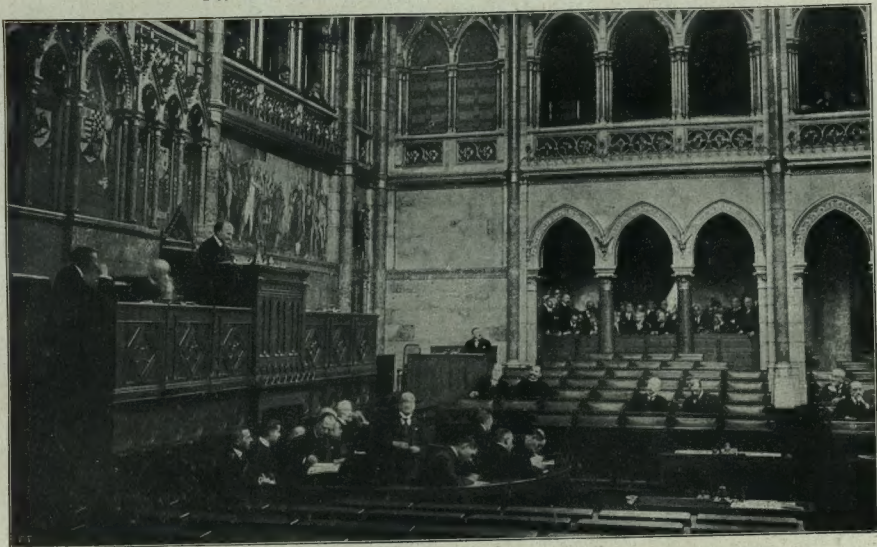


Il parco del castello di Wartegg.





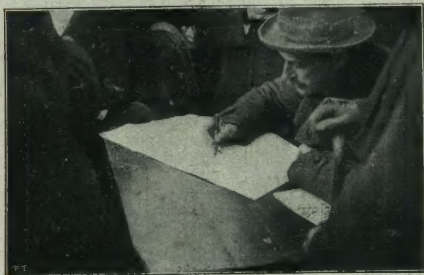
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA  
DA UN REGIME ALL'ALTRO IN UNGERIA.



Un documento storico: L'ultima seduta dell'antico regime degli Asburgo alla Camera dei Magnati la mattina del 31 ottobre 1918 a Budapest. Nella notte seguente venne proclamata la Repubblica.



Una dimostrazione repubblicana a Budapest.



Károlyi firma a Kol Nápola l'atto di cessione delle sue terre ai contadini (23 febbraio).



L'ex operaio Boelm, ministro della guerra col governo Károlyi e ora Commissario per la socializzazione dei beni, arringa la folla a Szatmar.





Ostonsa Károlyi.  
Il conte Károlyi e sua moglie.

Conte Károlyi.



A Kol Kápolna, nella media Ungheria, davanti alla folla dei contadini, il conte Károlyi proclama la ripartizione dei suoi immensi terreni, inaugurando così la riforma agraria.



## LA PARTENZA DA GENOVA DEL 332° REGGIMENTO AMERICANO.

Il 332° reggimento di fanteria americana, giunto in Italia nel luglio dello scorso anno, si è imbarcato a Genova sul piroscafo *Duca d'Aosta*, alla fine di marzo, per far ritorno in patria. La forza del reggimento, compresi i servizi, era di circa 5000 uomini, suddivisi in tre battaglioni. Doveva essere un'avanguardia delle forze americane che avrebbero dovuto combattere al nostro fronte; ma la sopraggiunta vittoria lasciò al 332° la gloria di essere la sola unità combattente degli Stati Uniti dislocata in Italia. Questi giovani campioni del grande esercito transatlantico compirono il loro allenamento presso Verona, nella zona Villafrauda-Custora-Valeggio. Ai primi di ottobre il reggimento venne trasferito sul Piave, alle dipendenze della terza armata, e precisamente nel settore di Sallustiana. Non prese parte ai com-



Le truppe a bordo del « Duca d'Aosta » che le riconduce in America.

battimenti che si iniziarono il 24 ottobre, benché ufficiali e soldati mostrassero ardente desiderio di batterli, ma contribuì all'inseguimento del nemico in rotta verso Pordenone. Durante l'armistizio, un battaglione fu dislocato a Fiume, un altro a Cattaro. Fisicamente e moralmente magnifici, questi bravi soldati lasciarono un ottimo ricordo del loro passaggio, e furono ovunque accolti con sincero entusiasmo dalle popolazioni.

Comanda il reggimento il colonnello William Wallace, ufficiale di carriera, reduce dalle campagne di Cuba e delle Filippine, soldato di ferro e gentiluomo amabilissimo.

Prima di partire, il governo degli Stati Uniti concesse al reggimento di fregiarsi del Leone di San Marco, e il 332° si chiamerà d'ora innanzi *Reggimento di San Marco*.



Il colonnello Wallace, col sindaco Massone e il generale Lequio, seguiti dalle truppe, s'avviano al punto d'imbarco. (Fot. Erminio Zanella).



## I SOVRANI DEL MONTENEGRO IN FRANCIA.



Principessa Xenia.

La Regina Milena.

Re Nicola.

Principessa Vera.

Fotografia eseguita recentemente nella villa che i Sovrani del Montenegro abitano presso Bordeaux.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA  
DA BENGASI A TRIPOLI IN AEREOPLANO.



Panorama di Tripoli, da 400 metri.



L'oasi di Tripoli, da 600 metri.



DA BENGASI A TRIPOLI IN AEREOPLANO.



Il porto di Tripoli, da 600 metri.



Bengasi, da 1200 metri.



## VII.

## La critica della Critica.

L'Abate Marco Aurelio Marchi pubblicava nel 1828, nei tipi di Giacomo Pirola, un *Dizionario Tecnico Etimologico e Filologico*, nel quale al vocabolo *Critica* si legge: «Parte principale della Grammatica, che esamina le Opere dei Poeti e degli altri Scrittori, ne rileva le bellezze e i difetti *sine amore et odio*, ne spiega i passi oscuri, e discerne veracemente le originali e proprie d'un autore dalle contraffatte ed apocriefe. È arte nobilissima e utilissima sopra quanti mai gratuiti elogi: tendendo quella, ove trattata sia di buone ed oneste ragioni, a migliorare le opere ed istruire gli autori: questi all'incontro null'altro operando che occultar gli errori ed esaltar l'amor proprio. Sventuratamente però in mano di taluni critici, la Critica non è stata strumento d'ira, d'odio, di vendetta e animosità personale, a disonor delle Lettere e di chi le coltiva».

Parole d'oro. Ma se l'Abate Marco Aurelio Marchi vissevese ancora, e provveder dovesse alla ristampa — riveduta e corretta — del *Dizionario*, io credo che a quello «sventuratamente» con cui chiude il discorso sulla Critica, molti altri ne aggiungerebbe. Poi che quel suo «sventuratamente» lascia supporre gli fosse persuaso che la critica è esercitata soltanto da uomini di molto ingegno e di vasta erudizione; però, talvolta, o disonesti, o non sereni, o non imparziali, o maligni, o invidiosi; cosicché «non di rado la critica divien strumento d'ira, d'odio e di vendetta». L'Abate Marchi non pensava, evidentemente, ad altri casi, e, naturalmente, non prevedeva quelli che non si verificavano ai suoi tempi, e che vennero a deliziarsi sopra tutto nella critica teatrale — molti anni appresso. Non pensava l'Abate Marchi che talvolta la critica è esercitata da ignoranti e da deficienti; ed allora l'opera sua non è più strumento di odio, d'ira, di vendetta, ma invece di compassione e di scherno. Non pensava che, tal'altra, per converso, è esercitata da uomini di molto valore, ma per temperamento troppo miti e indulgenti; ed allora l'ufficio suo, anziché di giovamento, riesce nocivo all'arte, ai suoi cultori e, nel teatro, agli interpreti; perché, adempiuto con soverchia indulgenza, non soltanto «occulta gli errori ed esalta l'amor proprio», ma favorisce la presunzione e l'albagia, fomenta illusioni, e crea gli spostati. L'Abate Marchi, infine, non ricordava — o più probabilmente, nel 1828, non sapeva — il peggior di tutti i guai: che la critica — e dirò ancora: la critica teatrale specialmente — non di rado affidata — sarebbe più esatto dire «abbandonata» — a degli autori; e che se ce ne sono di quelli — uomini dabbene, non soltanto, ma caratteri adamantini — i quali, sedendosi in poltrona per ascoltare e giudicare l'opera rappresentata, sanno dimenticare di essere degli autori, e quindi sanno mettere da parte i doveri di colleganza ed i riguardi di amicizia: non soffrono di invidia, non nutrono rancori; non hanno debiti di gratitudine da soddisfare e non coltivano dentro di sé delle speranze che non bisogna inaridire o delle ambizioni che bisogna non frustare; se di questi ce ne sono — pochi, ma ce ne sono — ce ne sono tanti altri che appartengono a due specie funeste: l'autore fallito — il *raté*, dicono i nostri vicini di Francia — il quale tutto può sopportare fuorché il teatro continui a vivere e prosperare a spese di lui; e, peggior di tutti, il giovine autore

— giovane anche se ha sessant'anni — il quale ha sempre in scartella un copioncino da collocare, una commedia da snalare, un dramma da spacciare. Il primo è quasi sempre uno stratoncatore a vavvera, e sopra tutto delle opere nazionali; per il secondo, l'interprete è sempre la quintessenza della perfezione. Dire che è un genio, lo stampare, è una lettera da visita per annunciarci, è una lettera di raccomandazione per essere bene accolto.

Son casi questi, purtroppo, pressoché d'ogni giorno e d'ogni luogo. L'Abate Marchi non ha da ricordarli, non li conosceva poi, si sa, in un *Bel Dizionario Etimologico* non può scendere a certe minuzie e a certe miserie. Ma son minuzie e miserie che fanno del gran male, oggi che l'arte rappresentativa è scesa così in basso, e sempre più in basso scenderà per l'irrequietezza e per la boria dei comici, non ritenute e non vinte da un pubblico di troppo facile accontentezza, né da una critica troppo indulgente. A queste riflessioni malinconiche io ero tratto giorni or sono — per la millesima volta — leggendo nei giornali di una grande città i resoconti di una prima rappresentazione offerta al pubblico la sera di giovedì 14. Quella grande città? La prima rappresentazione di quale commedia? mi chiede probabilmente il più curioso dei miei lettori.

Non importa e non conta. Chi segue queste cronache ha visto che non viziose commedie datate dallo stesso luogo. Son uno che viaggia e che scrive dove si trova, e i temi gli son dati, appunto, dal luogo dove si trova. È proprio inutile che vi dica a quali giornali, a quale città, a quale dramma o quale commedia si fosse rappresentata; poi che non è di quella commedia o di quel dramma che intendo parlarvi, né è con quei critici che voglio polemizzare. Anzi direi che l'ho visto, che lo so, che non sono mai tali da provocare in me delle riflessioni tanto amare. Nessuno di quei critici appartiene a certe categorie alle quali dianzi ho accennato. Ma, si sa, le riflessioni sono come le ciliegie: una tira l'altra, e più miti si sale, per concatenazione d'idee, pel richiamo dei ricordi — e perché no? — per i frutti dell'esperienza, alle più gravi, alle più profonde e più tristi. Non vi ho detto che l'ho visto, per la millesima volta? Gli articoli che leggevo giorni or sono ne facevano ricordare tanti altri, letti in tanti anni e in tante gazzette; mi fecero pensare a ciò che nel suo complesso è la critica teatrale, non per l'istante; al male o al non bene che fa gran parte di essa; al bene che potrebbe fare e che non fa; al misero contributo che essa porta ad una elevazione dell'arte, e sopra tutto ad impedire che l'arte del recitare s'abbassi e s'incanagli...

Fermiamoci qui. Perché non è una dissertazione sulla critica ciò io voglio fare. Non mi sento da tanto; e l'ILLUSTRAZIONE non mi concede che una pagina. Fermiamoci a questo stato: l'indulgenza verso gli interpreti.

Grano pel teatri d'Italia — e incassano un sacco di quattrini, i quattrini del dopo guerra — delle Compagnie drammatiche che fanno spavento. Non saprei dire altrimenti per caratterizzare. Salvo tre o quattro che sono composte di buoni e di discreti attori, e nelle quali la perizia del direttore sa supplire alle manchevolezze e nascondere con furberia le deficienze, o salvo una o due in cui l'oculenza di un attore rende tollerabili le esecuzioni perché le opere rappresentate sono a protagonista (e ancora, quanto ci sarebbe da dire e da eccepire a tal proposito!) tutte le altre sono miserevoli adunate di comici, che agiscono in quadri miserrimi composti con scenari e con decorazioni da baraccone. La irrequietezza — ho detto — e la boria di tanti attori e di tante attrici sono già un grado di pazzia. Vogliono essere primatieri e primatrici, e capomici, gente che, l'uguale a loro, sino a trent'anni, sino a vent'anni fa avrebbe avuto di grazia ad essere accolta in una buona Compagnia di primatieri per coprirvi dei ruoli modesti. Non dico cose nuove, lo so, ma giova oggi

ridirle. Sino a venti e a trent'anni fa, per diventare Capomici o Direttori bisognava avere molti anni di arte; aver fatto un lungo tirocinio, aver dato delle prove, aver ottenuti dei successi veri, aver un nome, essere qualcuno. Adesso... ah, adesso!... Ed è una verità così luminosa che non ha bisogno di dimostrazioni. Così, invece di dieci Compagnie buone o almeno discrete e sopportabili, ce ne son trenta. E siccome non ci sono seicento buoni attori per formarle, e non ce ne sono neppure centini, cominciano a costituirne i nuclei principali, così noi vediamo quasi sempre apparire alle ribalte delle Compagnie dove è sopportabile non c'è neanche un attore, o ce n'è uno, due, tre, e tutti gli altri, messi ad occupare dei posti di troppo superiori alle loro forze, fanno accapponare la pelle. Chi non ha più vent'anni, e rammenta le rappresentazioni di un tempo, fugge inorridito e non mette più piede in teatro.

Il guaio è anche più grave in oggi che c'è un pubblico nuovo, bramoso del teatro, ma inesperto nella gran maggioranza, e ingenuo e ineducato. (Dico ingenuo e ineducato teatrale; ché in tutto il resto è educatissimo). Un pubblico nuovo che dovrebbe essere, appunto, educato, il cui gusto dovrebbe essere affinato, la cui coltura artistica dovrebbe essere a poco a poco formata. Oppure questa sarebbe utilissima, anzi necessaria nei tempi fortunosi che corrono, se è vero che il teatro è lo specchio della vita, che può essere una scuola, una trilogia, una cattedra. Ma se il tempio è in stile, antico, e se il maestro è inesperto, se l'oratore è inefficace, se si tribuna è un idiota, allora... buona notte!

La Critica — eccomi alla critica — ha gran colpa in tutto questo. La irrequietezza dei comici si calmerbbe, la loro boria si abbasserebbe, se la Critica compisse sempre degnamente, rigidamente l'ufficio suo: se sempre dicesse pane al pane, e cane al cane. Invece, non lo fa quasi mai. Anzi, se dovessi dichiarar netto e schietto il mio pensiero, leverei anche il «quasi». Dar addosso all'autore, se l'occasione si presenta e se è bene e giusto il farlo, sì; e, alcuni giorni, anche ai Direttori, sì; ma a quei critici interpreti chi si meriterebbero. No. Dire a un Direttore: «Voi, caro signore, dell'opera non avete capito niente e non avete saputo far capire niente ai vostri attori»; o a un Direttore primatore: «Voi avete recitato bene, ma i vostri attori malissimo, perché non vi occupate di loro ma di voi stesso soltanto, o per indolenza o perché preoccupato di mettere in luce soltanto voi stesso»; o ad una primatrice: «Voi potete essere primatrice come lo potete essere arcivescovo; non basta essere carina, e ben vestita, e aver delle perle al collo; tornate a far le cameriere per un po' d'anni»; o a un primator giovine: «No, figliolo, il passo che avete fatto o vi hanno lasciato o fatto fare è troppo più lungo della vostra gamba; dovete inghiottire ancora molta della polvere di palcoscenico, e studiare nelle ore che vi rimangono libere, e nei mesi di riposo, invece di andare a spasso o di far del cinematografo; dire a un Capomici: «I vostri scenari, i vostri mobili, le vostre decorazioni sono da baraccone»; e questo non è permesso, non è degno di voi, specialmente ora che guadagnate di molti quattrini»; dir tutto ciò che, e sia pure, con più bei modi e più persuasivi, e dimostrando la giustezza dell'asserto, ciò che non sarebbe difficile — questo no, questo non si fa. Brevissimi accenti, stereotipati, le frasi più comuni dell'uso, e più rassicurative, e più schematiche, e più aride; il «benissimo», l'«ottimo», l'«accurato», l'«efficace», il «diligente», il «corretto», e sovente — in provincia poi — l'«ino», l'«oma», il «pen», l'«ipbole». E l'irrequietezza dell'attore e dell'attrice diventano ballo di San Vito, la boria diventa burbanza. Se si muove un appunto, se si arrischia un rimprovero, se si azzarda una correzione, lo fa in genere con una indulgenza, con una mitezza e con una superficialità a cui non manca che una conclu-



LA VETTURA PIÙ MODERNA PER GRANDE  
TURISMO È IL TIPO 35-50 HP SPA CON MESSA  
IN MARCIA ED ILLUMINAZIONE ELETTRICA





sione: «Scusate se vi tocco: so che siete Domeneddio venuto in terra a recitare...»

Perché? Ad alcuni dei perché ho accennato più su. Ma ce n'è qualcuno altro da aggiungere: questo per esempio: gran parte dei critici bazzica fra le quinte, sosta nei camerini, si mette a tavola coi comici. E allora!... Critica giusta ma attenta e severa difficilmente può andare d'accordo coll'amicizia, dirò meglio, colla dimistichezza, colla camaraderie. Però, il più delle volte è proprio soltanto una questione di metodo, di sistema. Il Critico, sovente, non è un autore né un aspirante-autore, o, se lo è, è di quelli che sanno dimenticare di esserlo quando indossano l'a-

bito del critico; sovente del pari non è un ignorante o un idiota, e non è tre volte buono e neppure due, né indulgente per indole — sentirla, fra un atto e l'altro! — ma è buono e indulgente per partito preso; o perché «non vale la pena» di approfondire l'analisi e di essere severo; o perché, «poveretti», bisogna vivere e lasciar vivere; o perché gatte a pelare ce ne son già tante nella vita; o perché «manca il tempo e lo spazio...». Così, la verità vera non è detta mai, o quasi mai, neanche da quelli che sarebbero in grado di dirlo, che avrebbero la sapienza e l'autorità per dirlo. E l'attore monta in superbia; e ogni attore vuol essere al primo posto; e per es-

serci si butta allo sbaraglio: se gli occorrono quattro soldi per cominciare, li trova — ce ne sono tanti, adesso! — e se non li trova ne fa senza e si affida al credito... L'ingegno, il sapere, l'abilità, l'esperienza, il buonsenso, oh, di tutta questa roba ne ha da vendere! E ogni giorno si formano Compagnie nuove. Il di delle Ceneri ne ha viste sorgere cinque o sei altre. I pochi buoni attori si suddividono, si sparpagliano, si disperdono... E la critica tace, e talvolta loda.

L'Abate Marco Aurelio Marchi, se rivedesse... Ma no, lasciamolo tranquillo. Tanto, gli abati non vanno a teatro.

8 aprile.

Emmepi.

## LA MORTE DEL PITTORE CESARE MACCARI.



† Cesare Maccari, nato a Siena nel 1840, morto a Roma il 7 aprile.

(Fot. Paolucci).

Dieci anni sono un attacco emiplegico lo aveva tolto all'attività del suo pennello di grande pittore storico e di frescatore imperatore, e il 7 aprile la morte è venuta a troncarne la decennale agonia. Nato a Siena nel maggio del 1840, senti immediatamente, in quella gloriosa patria dell'arte, la passione per l'arte, ed esordì modellatore; ma il direttore dell'accademia senese d'allora, e che poi fu suo degno maestro, il Mussini, lo attirò alla pittura, e in breve l'allievo superò le lusinghiere previsioni che il maestro aveva fatte di lui. Andato a stabilirsi a Roma non ancora trentenne, lo studio dei grandi maestri, l'ambiente di Roma, spinsero il suo forte ingegno a vasti concettamenti. Le sue prime grandi tele, *Deposizione dalla Croce*, *Papa Silverio deposto da Antonina figlia di Belisario*, *Sira che fa il sacrificio della vita per la sua padrona Fabiola*, attirarono su di lui la pubblica attenzione. Quando, nel 1870, Roma divenne la Capitale d'Italia, il nome di Maccari aveva già tutte le simpatie del pubblico, il quale apprese con soddisfazione che la Casa Reale aveva affidato la esecuzione, nella chiesa del Sudario — di regio patronato sabauda — degli affreschi che dovevano rappresentare la gloria dei cinque beati di Casa Savoia. Quando, due anni dopo, quegli affreschi furono compiuti, fu un plebiscito di ammirazione per l'opera di Maccari, che aveva saputo fondere gli insegnamenti della scuola classica con le esigenze della moderna corrente verista, su quelli e su queste dominando egli con la originalità e lo slancio del suo ingegno e del suo temperamento.

Da allora, per trentasei anni, fin che la paralisi non gli fermò il braccio, Cesare Maccari tenne sempre con fervida operosità e con sicurezza di sé il posto di maggiore pittore storico e frescatore contemporaneo. Tale lo riconfermarono e lo attestano *Amore che incarna le tre Grazie*, sua tempera nel maggior salone del Quirinale; i mirabili affreschi storici a palazzo Madama, sede del Senato, dove il grande salone di ricevimento è appunto detto, per antonomasia, il salone di Maccari; che sulle ampie pareti vi dipinse, fra altro, *Cicerone che parla in Senato contro Catilina* e *Appio Claudio cieco che*

*fieramente risponde all'ambasciatore di Pirro*. Questi e gli altri affreschi storici nel Senato medesimo, altri nel palazzo comunale di Siena — fra i quali, di una verità evidente e di una dignità artistica ineccepibile, i *funerali di Vittorio Emanuele a Roma*, misero in sempre maggior luce il pittore di storia, sul quale ebbe in fine il sopravvento il pittore di affreschi nelle chiese, onde l'arte ebbe da lui decorazioni grandiose, quali si vedono nella cattedrale di Ascoli e in quella di Nardo.

Quivi i temi della sua pittura non poterono non essere quelli stessi dei maestri antichi, ma la sua fantasia ben nutrita di studi e temperata di logica mirabilmente li rinnovò. Campo grandioso, degno del suo poderoso talento, fu la cupola della basilica Lauretana dove, inevitabilmente prescelto — perché a nessun altro, meglio che a lui, avrebbe potuto essere affidato in Italia il grandioso lavoro — durò ben diciassette anni, dal 1891 al 1908, a dipingere con ascendente fervore.

Come descrivevamo allora in queste stesse colonne Ugo Ojetti «lavoratore metodico, probò instancabile», più giovane e più alacre ogni anno, lottava ormai dalle mille difficoltà e sempre nuove competizioni delle mostre e dei concorsi, ritiratosi su negli impalcati della basilica lauretana a dipingere tanti metri quadrati di affresco ogni mese, aiutato da pochi giovani, «garzoni» più che scolari, rimase — fin che poté lavorare — per un buon trentennio sempre lo stesso. Sotto la cupola della Basilica di Loreto egli si era isolato quasi a vivere tra una infinita folla di figure umane e divine esprimendo le litanie della Beata Vergine — dipinte con vigore incassato e con una varietà prodigiosa di espressione.

Semplice, bonario, austero, sdegnoso di ogni vanità e di ogni fumore — festoso, scorgitore, in Roma, di pochi e buoni amici nel suo vasto studio presso porta Salaria — non visse che per l'arte, alle cui maggiori alture sempre intese, pur avendo sempre la coscienza del proprio tempo e degli ambienti nei quali la sua grande valentia era invitata ad affermarsi.



## IL PALAZZO DI VENEZIA, COME ERA E COME SARÀ.

La vanità serve a qualche cosa nella vita e non soltanto a chi la professa. Quando è poi vanità di fare o di aver fatto fare è anche giustificata.

La vanità ha, dunque, creato un mirabile filo di Arianna per risalire i laboriosi della oscura storia del palazzo di Venezia, apprendere i passaggi di proprietà, distinguere gli sviluppi, riconoscere le origini delle decorazioni, rintracciare infine e rivivere la vita dell'abitazione e degli abitanti.

Il filo d'Arianna sono gli stemmi.

Del palazzo apostolico di San Marco presso la basilica omonima, chiamato posteriormente palazzo di Venezia, non esisteva alla morte del suo fondatore, Paolo II Barbo, se non la parte orientale che racchiude la sua sala di San Marco con la facciata su piazza Venezia, mentre a settentrione, verso l'attuale via del Plebiscito, solo l'opera in muratura era arrivata fino all'entrata principale.

Doveva tuttavia già donare viva impressione di grandiosità, disché Francesco Ariosto che ha accompagnato a Roma nell'aprile 1471 Bonno d'Este, ce lo descrive « alto e superbo palazzo pontificale a Santo Marco cum tanto incomparabile spesa, cum tanto meraviglioso artificio, cum più ingegno, cum più magnificenza che per dietro si sia usitato edificare in Roma ».

Ne proseguì poi la costruzione il nipote di Paolo II, il cardinale Marco Barbo, patriarca d'Aquileia, ed è infatti il suo stemma ed il suo nome che figurano sugli architravi tanto delle finestre che danno su via del Plebiscito, quanto in quelle interne dell'annezionato. A lui si deve, dunque, il completamento della sala d'angolo, detta dei Cinque Lussi e poi sala del Concistoro, e quello della sala seguente, Aula magna e poi Aula regia.

Morto il cardinale Marco Barbo, il palazzo passò a Lorenzo Cibo, nipote di Innocenzo VIII, il quale nel loggiato superiore del giardino di San Marco tenne un banchetto che vale la pena di ricordare, come unico nella storia del mondo: vi presero parte infatti i cardinali Rodrigo Borgia, Francesco Piccolomini e Giuliano della Rovere, che furono tutti e tre Papi coi nomi di Alessandro VI, Pio III e Giulio II.

Al Cibo sono da attribuire i lavori di riattamento nel lato meridionale del palazzo, dove porte, finestre a volte portano i suoi stemmi.

Ma nella sala del Mappamondo è lo stemma dello stesso Innocenzo VIII che appare trionfante accanto a quelli del Cibo, e poiché di uno stile e di una medesima maniera sono le decorazioni delle sale successive, se ne può ritenere anche suo il rifacimento, dopo il soggiorno alquanto tumultuoso che aveva fatto in palazzo con le proprie truppe Carlo VIII nel gennaio del 1495 « lasciando le sale come porcelli » secondo narra un diario del tempo. Il che non aveva impedito anche al Re di Francia di murare il proprio stemma sopra la porta maggiore, stemma che, danneggiato durante il sacco di Roma, scomparve coi lavori del 1715.

Il palazzo riacquistò poi splendore col lungo soggiorno del cardinale Domenico Grimani, del quale ospitò la magnifica collezione di oggetti d'arte e la splendida biblioteca di manoscritti e di libri, ed è il suo stemma che chiude il soffitto a volta

della seconda saletta dopo l'entrata, così come decorò le finestre sul giardino.

Anche Paolo III Farnese sembra abbia voluto rivalleggiare con Paolo II nel suo amore per il palazzo, ove tenne ben settanta concistori e dal quale

Augusto dipinto in una nicchia, che si è potuto iniziare e proseguire con metodo le ricerche fino a ritrovare le grandi decorazioni della sala Regia rimontanti alla fine del secolo XV.

Lo stile dell'architettura dipinta, il carattere dei busti imperiali che ricordano le pitture del Bramante nel castello di Milano e nella casa dei Passiguarda, danno sicuro fondamento all'ermeneutica per attribuire le decorazioni della Sala Regia al grande architetto Bramante, che volle crearvi un ambiente che rievocasse la magnificenza degli edifici classici.

Le pareti appaiono, infatti, decorate a pilastri ricchi di ornati, reggenti un meraviglioso fregio con figure di Fame e grandi nicchie circolari coi busti dei sedici Cesari.

Invece nella sala del Mappamondo, che era stata restaurata nel settecento, si vedono pilastri e colonne accostate in prospettiva, il tutto sormontato da un altissimo fregio con leonessa dal corpo femminile, coronate di fiori, e le colonne sono dipinte di variati marmi e decorate di scudi veneziani assai a nastro color di fuoco. Grandi nicchie circolari portano nel fregio i ritratti dei dottori della chiesa. Tra due colonne è lo stemma di Innocenzo VIII, il quale fece venire a Roma Andrea Mantegna che in questa sala rinnovò le salde e svelte forme architettoniche create negli Eremitari di Padova

intorno alle storie di San Giacomo e di San Cristoforo.

Nello spazio fra le due colonne centrali, sotto allo stemma era collocato il celebre Mappamondo del Cardinal Marco da cui la sala trasse il nome. — Fra le due descritte vi è la sala delle pitture, la quale non si sono ancora trovate pitture antiche.

Accanto a quello che costituisce il più pure il cuore del palazzo si hanno, da un lato, verso piazza Venezia, le sette sale minori dell'appartamento di Papa Paolo con gli antichi soffitti e con la camera da letto di Paolo II, in cui un pittore veneto ha dipinto un fregio rappresentante le Fatiche d'Ercole e le fontane di giovinezza; dall'altra parte, verso il Plebiscito, rimangono dodici sale dell'appartamento più recente.

Quando, secondo il progetto votato all'unanimità dal Consiglio superiore ed il magnifico disegno di Corrado Ricci, il museo del Palazzo di Venezia sarà ultimato e mobili antichi ed oggetti d'arte omeranno e completeranno il magnifico delle sale in armonia con gli stili e col tempo delle decorazioni, Roma possederà un ambiente di rappresentanza tale per bellezza e per maestà da poterlo paragonare all'altro del Campidoglio. Intorno al busto di Paolo II del Bellano nella sala delle Fatiche d'Ercole saranno raccolti i cimeli più preziosi del museo di palazzo di Venezia. — Croci gemmate, smalti, avanzi antichi, magnifiche vesti sacerdotali faranno degna corona all'immagine del Pontefice che nel palazzo di Venezia aveva raccolto le prime meravigliose collezioni.

Vicino a questa sala, le altre quattro salette con i soffitti di Paolo II saranno arredate con mobili antichi e opere di scultura di pittura e di grafia del Medio Evo e del Rinascimento. — Nulla, tranne qualche grande scultura, dovrà collocarsi nella sala Regia, nella sala del Mappamondo, nella sala del



La Sala Regia nello stato attuale.

datò alcuni degli atti più importanti del suo Pontificato che ebbe fine nel 1549.

Ma quindici anni dopo, stabiliti i Pontefici per residenza estiva al Quirinale, il palazzo apostolico veniva da Pio IV Medici di Marignano, regalato alla serenisima Repubblica di San Marco, e la sua



Progettata ricostruzione della Sala del Mappamondo, attribuita al Mantegna.

storia non può più registrare se non l'opera di rifacimenti provvisori e meschini che, un po' per necessità materiali, un po' per mancanza di gusto, anziché completare la fabbrica, ne distruggevano, o almeno danneggiavano, le belle proportions, l'orgoglio primitivo e lo stile.

Tanto più grave è stato dunque il lavoro che si è presentato a Federico Hermann, aiutato dallo scultore lombardo Emanuele Rossetti, quando si è accinto con poca speranza a cancellare l'opera distruttiva dei secoli, per ritrovare le decorazioni dell'antico palazzo di Paolo II. E fu solo dopo la prima rivelazione suggerita dal busto di Cesare



Concistaro, mentre le undici sale che seguono alla Sala Regia dovranno dare ai visitatori la visione dell'eleganza e della bellezza degli ambienti italiani nei vari secoli, dal 500 sino a quando Gian Battista Piranesi rinnovava fra noi l'arte con lo studio dell'antichità. — Così, per esempio, accanto alla sala Romana del 600 dove, con i magnifici ritratti di Carlo Maratta e di Andrea Sacchi e le bambocciate di Michelangelo Cerquozzi, si ammireranno terrecotte e bronzi di Lorenzo Bernini e di Alessandro Algardi, avremo le sale veneziane e napoletane e la genovese.

Si cercherà infine di comporre un meraviglioso appartamento, ricco d'ogni bellezza, che possa servire in solenni occasioni a qualche ricevimento di Stato e nel quale la visione dello splendido passato sia completa, viva, affascinante. — E se lo spirito di Paolo II tornerà dal lungo peregrinare a visitare il palazzo che egli edificò ed amò, troverà il suo



Particolare della progettata ricostruzione della Sala del Mappamondo.

scrivano da viaggio, tutto in cuoio veneziano, con lo stemma del Barbo impresso fra ricchi fregi imitati dai manoscritti arabi: il suo scrigno da viaggio, che, scoperto presso un antiquario romano, riposerà là donde tante volte partì, nel palazzo di Venezia rifatto simile a quello che aveva creato, puro, intero e immutabile, come tutte le grandi opere d'arte, il genio di Leon Battista Alberti.

MICHELE DE BENEDETTI.

“I racconti della mia Riviera”, di EGISTO ROGGERO. — Tra le nebbie lombarde, Egisto Roggero ha sentito la nostalgia delle sue azzurre marine piene di sole, e tutto il volume è pervaso di questa nostalgia, di questo sole, di questo azzurro. Descrittore innamorato e stupendo della sua Liguria, ogni singola novella ha lo sfondo di qualcuno dei paesi d'incanto che si sgranano come un rosario di gemme, lungo questo lembo di mare, con le rocce enormi puntate contro un cielo di cobalto, mentre le palme, i limoni, e i fiori gli incoronano di profumo e di bellezza. Il libro si apre con uno scritto che non è un racconto, ma che è un brano d'anima: «Quando si ritorna», pieno di celata commozione; segue «La signorina Maria», un romanzetto d'amore puro, fresco e sano come il mare su cui nasce, come l'anima salda che con sé lo porta attraverso gli oceani, per conservarlo quale uno dei più cari ricordi della vita. «Il romanzo in una goccia d'azzurro», invece, è violento e tragico, malgrado l'umiltà dei suoi personaggi, è l'eterna storia d'amore sempre vecchia, sempre nuova, svolta dall'autore con insigne semplicità, con lo sfondo d'una modesta casa di pescatori dove le anime travolte dalla tempesta non possono più trovare la pace e la forza, per vivere e per sopportare. Gli altri racconti sono molto più brevi, originale tra gli altri «Agata e Agnese», le due creature che l'amore per lo stesso uomo invece di disgiungere accomuna fino alla morte. In ogni racconto continua la descrizione affascinante di questi paesi che lo scrittore conosce così bene e così bene ricorda, vivo d'amore alla sua Liguria lontana che attraverso le smaglianti pagine rivive in tutto il suo fascino.

(Caffare).

WILLY DIAS.

## Venezia spogliata della sua bardatura di guerra.



La Basilica di San Marco durante la guerra.



La Basilica di San Marco liberata dalle blindature. — La bandiera della nave «Sant Marco» sventola sul Campanile, mentre arriva la flotta austriaca. (Fot. A. Trevis).

**CINZANO** Vini Spumanti  
F. CINZANO & C.  
TORINO

**GOMME PIRELLI**

**FRNET-BRANCA**  
SPECIALITÀ DEI  
FRATELLI BRANCA - MILANO  
Amaro tonico — Corroborante — Digestivo  
Guarigione dalle contraffazioni

LA METAMORFOSI DELLA "ILLUSTRIERTE ZEITUNG" DI LIPSIA.  
(Dal numero del 27 febbraio).



«Solamente il lavoro coscienzioso e disciplinato di tutti per tutti, può salvarci». (Disegno di W. Howard).



«Se non vorrete lavorare per voi, dovrete lavorare per lo straniero». (Grande tavola a due colori di W. Hammer).

L'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia, la più importante delle riviste illustrate di Germania, che per oltre quattro anni, sino al fatal novembre 1918, aveva, con disegni magnifici e con prose e poesie ad alta pressione, esaltata la spada affilata e risplendente, le polveri asciutte, il Kaiser, il grande Stato Maggiore, che si era fatta bandierina infiammata della Mitteleuropa, delle annessioni ad oriente e ad occidente, della guerra ad oltranza dei sommergibili; questo massimo organo illustrato del pangermanesimo, che con tracotante intanza imbandiva settimanalmente il festino immancabile della vittoria, ha mutato di punto in bianco, senza transizione alcuna e con mirabile disinvoltura, il tono della

prosa e dei versi e lo stile dei suoi disegni. La metamorfosi è delle più stupefacenti. Dal giorno della disfatta e dell'armistizio, la rivista ha sepolto, senza cerimonie e senza una parola di rimpianto o di commiserazione, tutti i suoi idoli e con essi tutti i suoi antichi collaboratori. La capitolazione e il nuovo regime sono accolti senza una parola di protesta: l'onesto e paffuto viso dell'ex cancelliere Ebert sostituisce senz'altro le nobili sembianze del dio Guglielmo. I primi numeri che seguono la capitolazione della Germania e la fuga del monarca, sono dedicati alle arti belle, all'ornitologia, a scene idilliache nella vecchia, patriarcale e pacifica Germania. Poi vengono i moti spartachiani, le elezioni della Costituente, l'assem-

blea di Weimar, le sanguinose rivolte di Berlino, gli scioperi: ed ecco una schiera di nuovissimi artisti dar mano a una serie di macchinose allegorie esultanti la volontà sovrana del popolo, il lavoro tedesco nella pace, l'ordine, il buon costume, e a dipingere con tendenze futuriste gli orrori del bolscevismo, le tristi conseguenze della fame, del freddo e della schiavitù.

La tragica bufera che ha squassato l'impero trova nei disegnatori della *Illustrirte* nuovo stile una documentazione delle più sconcertanti e bizzarre. Con quale vantaggio dell'arte?... ne giudichino i lettori dei pochi saggi, che crediamo interessanti di riprodurre in questa pagina.



Bolscevismo! (Disegno di W. Howard).



Lavorare! (Disegno di A. Seckelmann).



# UOMINI E COSE DEL GIORNO



Lando. Descoches. Humbert.  
Parigi: Il processo per l'affare Humbert davanti al tribunale di guerra.



Il treno che ha trasportato Carlo I in Svizzera, al momento della partenza da Kopistetten.



Da sinistra a destra: ten. D. Battaglia, ten. A. Scandone; cap. A. Landini; cap. C. Porcile; cap. motorista Manara; magg. F. Vico, capo sottocommissario sergentaria di Verona; serg. C. Colaresi; soldato Mascioli; ten. colonn. E. La Volla, comandante il sercenario; direttore dei fusi, soldato D. Brusellini; soldato Maroni; serg. R. Portelli; cap. Felice Zappalini, secondo nella graduatoria degli anni da combattimento; serg. P. Frazer; ten. E. Bianchi; ten. E. Giulini Giaman; ten. O. Beltrami dei lancieri di Milano (7<sup>a</sup>), latere della masovia di S. A. il cinto di Terzo per gen. Sacro.

I componenti l'equipaggio del «Caproni» che partito da Padova (campo di San Pelagio), terzo, arrivò primo a Vienna al campo di Aspern.



La culla del Duca di Reichstadt, custodita a Vienna nel tesoro degli Asaburgo e di cui i francesi chiedono la restituzione.



I torbidi in Egitto.  
Un corteo nazionalista nelle vie di Alessandria.



Ignazio Paderewski, presidente della Repubblica Polacca, col generale Haller a Parigi.

# CADUTI PER LA PATRIA



G. Apolloni, di Ferentino (1894), sottoten. 25 agosto 1916 a Dolina Sassari.



C. Levi Cattelan, di Padova (1887), sottoten. art.; prop. med. arg. 24 ott. '18 sul M. Solarolo.



G. Smerchia, di Isernia (1893), ten. 14 sett. 1917 a San Giorgio di Nogaro.



Antonio Lucroni, di Ravenna, ten. bers. 25 maggio 1917 presso Duino.



Attilio Radice, di Novara, ten. 28 settembre '17 sulla Bainsizza.



Avv. Piero De la Pierre, di Borgofranco (188), cap. 29 ott. '17 altop. Bainsizza.



Avv. Grato Domenico Cietta, di Torino, magg. 25 agosto 1917 sul Carso.



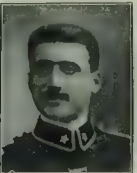
Studente Gino Bertoli, di Vicenza (189), Agosto 1917.



Dr. M. Scolari, di Torino (185), cap. med. 14 sett. osp. da campo in sag. a fer. sulla Bainsizza.



Rag. M. Quarteroli, di Forlì (1890), ten. dec. med. arg. 23 nov. sul Montefena.



Domenico Giordani, di Napoli (1893), ten. art. 8 aprile 1916 sul Monte Pica.



V. Arcadio, di Lodi (1850), ten. pilota aviat. 21 agosto '17 nel cielo di Venezia.



G. Paterniti, di Naso (190), ten. 3 volte dec. 3 ott. '18 a Croix San Tete (Francia).



Rag. Andrea Fignini, di Milano (1890), sottoten. 27 ottobre sul Piave.



Geom. D. Gallo, di Saluzzo (1894), sottoten. 8 giugno 1917 al Fatti sul Canio.



Rag. Pierino Arata, di Castelleone, ten. arditi. 11 ottobre '16 sul San Francesco.



Conte F. Grifo di Partanna (194), all. uff. bers., dec. med. d'oro. 25 magg. '17 sul Carso.



L. Temani, di Trento (196), cap. alpini, dec. med. arg. 14 dic. 1917 sul Grappa.



Avv. A. Franza, di Napoli (191), ten. gen. dec. med. arg. 12 magg. 15 sul Sabotino.



Pierino de' Meis, di Napoli (191), ten. gen. dec. med. arg. 12 magg. 15 sul Sabotino.



M. Fiore, di Napoli, magg. del genio, dec. med. arg. 17 giug. '18 sul Montello.



Dott. L. Viviani, di Roma (1878), cap. medico, dec. med. bronzo. 4 gen. '18.



Giulio Viviani, di Roma (1880), ten. col. dec. med. argenteo. 19 febbraio 1918.



Gian Piero del Molle, di Roma (191), aviatore. 11 gen. '18 sul cielo di Passignano.



M. E. M. Bichi, di Forquerra, di Siena, cap. alp. 14 nov. '18 a Belgrado.



Luigi Di Giacomo, capit. 17 marzo '18 causa siluramento.



C. Scavini, di Intra (191), ten. del genio, dec. 2 med. arg. 19 giug. '18 in comb. aereo.



Mario Budanelli-Donati, di Arona, cap., dec. med. arg. 14 gen. '16 a Olaviva.



Stud. S. Calvi, di Bergamo, ten. alp. dec. 4 med. bronzo e arg. 9 giug. sull'Ortighera.



Amleto Bevagna, di Roma (191), aviatore. 11 gen. '18 sul cielo di Passignano.





Sulle soglie della denutrizione.  
Epidemia sfinge. - Il sole verde.

Si è tanto parlato della denutrizione dei prigionieri, tante verità e tanti errori si sono esposti, che il pubblico grosso, al di là della nozione del vanto dignitoso dei cattivi, nulla può stabilire ed immaginare di esatto sui limiti ai quali il lungo e triste sacrificio è giunto.

Ecco finalmente uno studioso, prigioniero tra i prigionieri, al quale, per una strana e curiosa liberalità spirituale dei tedeschi, è stato possibile scoprire esattamente, con tutti i mezzi di ricerca, durante più di un anno, il modo col quale il ricambio si compiva nei prigionieri.

Questo studio del dottor Benoit è apparso di recente in Francia, e permette interessanti constatazioni su quelli che possono definirsi i limiti estremi di buona tolleranza del digiuno.

Il Benoit, prigioniero in un campo di concentrazione, poté usufruire di un laboratorio, eseguendo le sue ricerche e le sue constatazioni sopra 78 ufficiali russi assoggettati alla dura vita del campo, senza arrivi di pacchi, senza la più piccola possibilità di rifornimento ausiliario. I disgraziati erano quindi, nel modo più rigido, assoggettati al solo regime del campo.

La media degli ufficiali offriva una statura di m. 1,65 ed un peso di kg. 63. Le osservazioni e le determinazioni furono continuate per sedici mesi.

Il cibo risultava, meccanicamente, 48 grammi al giorno di sostanze proteiche (albumina), 335 grammi di idrati di carbonio (amido), e 14 grammi di grasso: con un totale di 1700 calorie, e cioè assai meno della metà di quanto non venga fornito al soldato nostro nei periodi abituali. Né vale la pena di fermarsi al valore gustativo dei cibi, ridotto ai confini estremi della estetica culinaria e della tollerabilità dell'appetito.

Ma il corpo è un buon padrone o un buon servo: e durante sedici mesi, non ostante la razione rappresentasse il confine estremo accoglibile, la perdita di peso nei vari ufficiali non superò i 175 grammi.

Riprova che, ove non si obblighi l'organismo a lavori faticosi, la vita è possibile senza profonde modificazioni di peso, anche in confini ridotti di alimentazione: prova palmare che il grido dei pedagoghi che si mangia troppo anche quando si mangia poco, non deriva da una fissazione della mente, ma da una realtà dimostrabile. La Germania, se ci tiene al vanto, può lodarsi di aver saputo mantenere forme di prigionieri ai confini dell'esaurimento, senza cadere nell'abisso. Non impedendo però che, se il corpo ancora viveva, nessuna simpatia potesse sopravvivere verso coloro che col scarso profitto umano hanno saputo trarre dal sapere.

L'epidemia di influenza, che si vuole finita ma che non finisce mai, è davvero la sfinge delle epidemie. I biologi e i medici non sono d'accordo, ma neppure la natura pare molto in armonia con sé stessa. Ad aumentare tutti i dubbi ed i sospetti, a rendere impossibile un qualsiasi orientamento, a togliere puranco la possibilità di un indirizzo deducibile sperimentalmente, sono giunti ultimi gli esperimenti americani.

A Boston, per cura dell'Ufficio Federale di Sanità, 68 condannati, scelti dietro spontanea loro offerta, si sono sottoposti ad esperimenti di ogni fatta. Taluni furono inoculati col sangue di influenzati, altri respirarono aria emessa, o goccioline di saliva di malati di influenza, altri furono inoculati con muco e con saliva di ammalati, altri con bacilli dell'influenza, altri ancora presero, nel letto caldo dei malati, il posto che questi avevano lasciato. Tutte le possibilità di trasmissione diretta furono così prese in esame e sottoposte ad un controllo diretto sull'uomo.

Con grande meraviglia non uno dei 68 uomini sottoposti all'esperimento ammalò in qualsiasi maniera! D'averlo vi dà da disperare: quando non si vuole, la diffusione della malattia si fa con una velocità vertiginosa e con una disperante facilità; non appena l'artificio entra in giuoco agli ordini dell'umana volontà, la malattia si rifiuta alla trasmissione. Conviene quindi far nostra la conclusione dei ricercatori americani e trarre un solo corollario: «We do not know!» noi ignoriamo!

I viaggiatori che attraversano il Mediterraneo, talvolta anche coloro che navigano sull'Atlantico, possono al tramonto nelle limpide giornate, assistere ad un mirabile spettacolo luminoso.

Il disco solare sta per coricarsi nelle onde, che cullano mollemente la divinità infiammata: a poco a poco la fiamma di luce si calma e il sole va nascondendosi nel mare. Le luci più strane e svariate si intrecciano e si ricorrono: è il saluto della nostra stella alla vita, la promessa dell'arriverci per il domani.

Quando' ecco una grande luce verde si stende come un nastro immenso sopra il mare: per un istante tutti i colori cedono il posto a questa luminosità di fiamma speranza. Pochi attimi: ma se l'atmosfera è tersa e l'oceano poco mosso, la mirabile impressione della luce verde occupa tutto il mare.

Una immensa striscia smeraldina getta il suo ponte tra il disco che si tuffa e l'occhio che osservava.

La netta visione del fenomeno non è frequente, ma in una traversata, almeno una o due volte lo spettacolo si presenta con bella intensità. Chi scrive lo ha osservato presso Gibilterra, nell'Atlantico, con tale festività di verde, da offrire l'illusione di grandi distanze rettagolari, quasi misteriose praterie, salite dal fondo a bere l'estremo raggio del sole.

L'inglese Gibbs ha dato ora la spiegazione esatta del fenomeno: ne perde la poesia della visione, ma ne guadagna la conoscenza.

Per gli accertamenti sperimentali si è valso di un riflettore di 3 pollici: e ha constatato che l'atmosfera opera esattamente come uno spettroscopio privo di fessura, e a debole dispersione, fornendo una serie di immagini del sole, in parte sovrapposte e distribuite verticalmente dall'immagine violetta collocata in alto sino a quella rossa posta alla base della serie.

Quando il sole è basso la dispersione si trova al suo massimo: i raggi violetti e azzurri sono assorbiti e rimangono così evidenti i raggi verdi. E la superficie marina può rifletterli intensificando il fenomeno, specialmente in determinate condizioni di atmosfera che riducono il potere disperdente dell'aria.

Il Dottor Cisalpino.

# CANDELA "NAZIONALE"



ADOTTATA  
dal  
MINISTERO DELLA GUERRA



ADOTTATA  
dal  
MINISTERO DELLA MARINA

## BELLIA & NIGRA

FABBRICA NAZIONALE CANDELE PER AUTOMOBILI

STABILIMENTO e UFFICI  
Via Saccarelli, 50-51-7

(Brevetti Nigra)  
**TORINO**

Telefono intercomunale  
N. 36-71

Come la natura si  
fiorisce in primavera,  
così le gancie dei



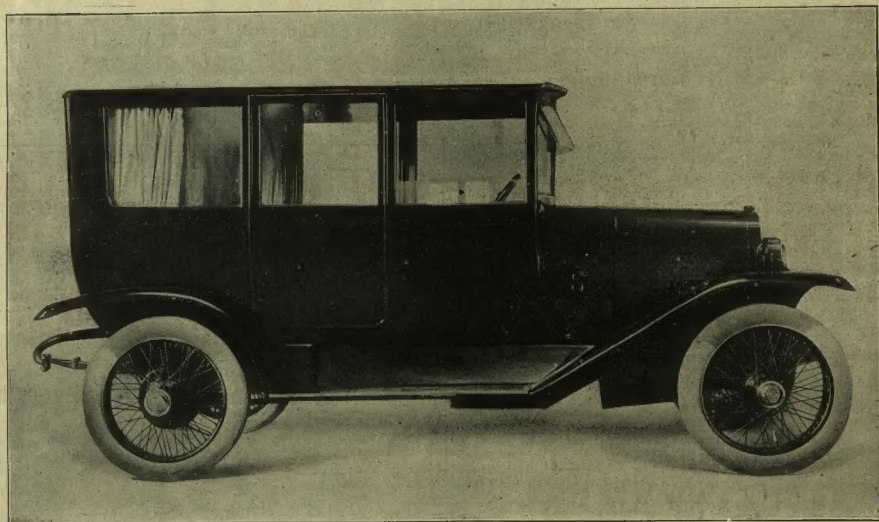
vostri bambini zifiori  
zanno sotto l'azione  
del "Proton"

SOCIETÀ ANONIMA  
**AUTOMOBILI DIATTO**

Capitale L. 6.000.000 interamente versato

CASA FONDATA NEL 1905 TRASFORMATA NEL 1918

SOCIETÀ CONTROLLATA  
**ITALIANA MOTORI GNOME & RHONE**  
**TORINO**



**NUOVA VETTURA DIATTO**

tipo 1919 - 25 - HP

*In piena produzione*

*Si accettano prenotazioni per consegne sollecite*



## L'UOVO DI PASQUA, NOVELLA DI ANNIBALE ARANO.

— Signor Carlo...  
 La chiamata si fece più insistente:  
 — Signor Carlo...  
 La vecchietta picchiò colle dita nocchierute.  
 Dall'interno una voce insonnolita:  
 — Va bene, sì.  
 La risposta non convinse: la vecchietta riprese:  
 — È tardi, sono già le sette e mezza.  
 Qualche minuto d'attesa, un passo strascicante,  
 un colpo di tosse, la vecchietta sussurrò:  
 — Sù, vestendomi.

Uno sciagurato, il rumore d'una finestra che si spalancò, lo strisciare dorso della spazzola sugli abiti, lo scricchiolio della porta.

Carlo Bruni comparve nella cucinetta fumosa. La vecchia affittacamere, curva sul focolare, senza alzare il capo, colla vocina fessa:

— Sempre così tutte le mattine.  
 Carlo Bruni sorride, si sedette alla tavola, presso la chiechiera vuota, in attesa:

— Mi abituerò...  
 — Sono quasi le otto, lo sa?  
 — Lo so, ma sono sempre il primo dei miei colleghi.

— Ed il capo ufficio?  
 — Lui ha la sveglia, non un minuto prima, non un minuto dopo, mentre sono persuaso che un dieci minuti, lei, per maggior sicurezza, me li ruba.  
 — Non è vero.

La vecchietta s'alzò, sollevando la caffettiera nella mano tremula, e versò con estrema cura:  
 — Dopo domani è Pasqua. È contento? Stamattina le ho preparato un uovo sodo e due acciughe col pane fresco. Ecco.

L'erò dalla dispensa un pacchetto meticolosamente legato.

— Lo metto nella tasca del soprabito.

— Sì, grazie.

Sul pianerottolo incrociò la vicina di casa, una creatina sottile, con due occhioni luminosi, diretta anch'essa al lavoro. La salutò impacciato, come

tutte le volte che l'incontrava, e scese, dietro lei, lentamente.

— Fa ancora fresco, vero?

— Già.

— Al portone, lei, si volse:

— Allora se non la vedo più, buona Pasqua.

— Grazie, altrettanto.

La figura elegante s'allontanò marcando a passettini brevi. Rimase un istante ad osservarla, poi assicurò meglio le lenti a stanghetta e s'avviò all'ufficio.

Carlo Bruni era solo. Nella grigia giornata della sua vita il sole non aveva mai fatto capolino. Alle prese col bisogno giovanissimo. Timido, mite, senza rivolte. Trascinava la miopia, la sconsolata mestizia, la fame, l'anemia lenta, inesorabile. Da poco aveva trovato un posticino presso l'ufficio lavori delle Ferrovie dello Stato e si sentiva tranquillo dopo i tanti tentativi e le recenti strette della miseria che gli aveva illudite carni ed animo. Doveva il posto all'ingegnere ispettore dell'ufficio lavori, conosciuto per mezzo d'un amico, ed aveva per lui la riconoscenza del povero a cui giunge un soccorso sognato.

Arrivato al grande viale alberato fu attratto da un fastoso negozio di confetteria che cominciava ad aprirsi. Uova di tutti i generi, di cioccolato, di legno, di tutte le dimensioni, di tutti i colori, con figure sovrapposte, con nastri variopinti, aperti, chiusi, con false rotture da cui s'intravedevano cioccolatini nella scintillante veste di stagnola.

Si fermò a curiosare. Un'idea. Ricordava. Il figliuolotto dell'ingegnere, il vivace ragazzo che aveva accarezzato sulle guance rosate un giorno che era venuto col babbo... Rammentava. Era sceso nella sua camera a pianterreno e della rapida visita aveva lasciato evidenti segni: una macchia d'inchiostro rosso su un disegno incompiuto, un soldato designato con matita azzurra su un largo foglio di carta ed a metà ritagliato... Operazione e visita interrotte dal sopraggiungere del babbo. Se osasse... Ma chissà

quanti ne riceverà! Il mio sarebbe meschino. Tuttavia l'intenzione sarebbe compresa...

Proseguì rimuginando l'idea. Al quarto confettiere che incontrò, si decise. Avrebbe comperato un uovo di cioccolato, scritte due righe d'augurio ad uscendo avrebbe portato lui stesso al portinaio del suo superiore...

— Guardi, il secondo, a destra, con quella frangetta zucherina, quanto?

— Cinque e trenta, completo.

Appena giunto preparò due righe d'augurio: «... per suo figlio questo piccolo uovo... auguro di cuore buona Pasqua...»

Riprese i suoi disegni, soddisfatto. Alle undici fu incaricato di un lavoro urgente, il disegno di un particolare da ultimarsi al più presto. Entrò il vecchio usciere.

— Giovani, voi abitate dalle parti dell'ispettore?

— Sì, ha bisogno...?

— Non vi dispiacerebbe lasciare dal suo portinaio questo biglietto d'un pacchetto?

— Sì, figurì...

L'avrei portato io, stasera, ma dovrò trattenermi per finire...

Alò la mano, gli indicò in un angolo della larga tavola il biglietto:

— Il pacchetto è nella tasca del soprabito. Scusat... ho tanto da fare...

— Sù, sicuro... arriverà...

Scampanio festoso. Mezzogiorno. Carlo Bruni ripose con cura il compasso, ripulì le penne, allineò in bell'ordine le matite e le squadre, aprì la finestra, stette un istante a contemplare il giardinetto inondato di sole, poi si preparò per la colazione. Quel far colazione all'ufficio era una delle forme di ingenua economia che regolavano la sua vita. Mangiava quel poco che gli preparava la vecchietta affittacamere, usciva a far quattro passi e riprendeva il lavoro. «Economia e salute» soleva dire la vecchietta, «perché almeno sa che cosa mangia...».



NELLA  
**INFLUENZA**  
 NELLE  
**EMICRANIE**  
 NELLE  
**NEURALGIE**

si ottiene sempre grande sollievo  
 con qualche Tavolettina di

# RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. Off. **AMÉDÉE LAPEYRE**

MILANO. 39, Via Carlo Goldoni.



L'ANTICA e STORICA FARMACIA PONCI a SANTA FOSCA in VENEZIA  
 CHE DA TRE SECOLI PREPARA LA RINOMATA SUA SPECIALITÀ, LE PILLOLE  
 DI SANTA FOSCA O DEL PIOVANO, OTTIME PER REGOLARIZZARE LE  
 FUNZIONI DEL CORPO, e DA USARSI DA TUTTI CON VANTAGGIO ED ECONOMIA IN  
 SOSTITUZIONE DELLA JANOS e DELLE ALTRE SPECIALITÀ ESTERE PURGATIVE  
 ESIGERE SEMPRE LA PIRMA "FERDINANDO PONCI"



## DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della  
**TINTURA ACQUOSA ASSENZIO**  
**MANTOVANI**  
 VENEZIA

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco  
**TRE SECOLI DI SUCCESSO**

Aparitivo e digestivo senza  
 rivalli. Prendesi sola o con  
 Bitter, Vermouth, Americano.  
**Atenti alle numerose**  
**contraffazioni.**

Esigete sempre il vero Amaro  
 Mantovani in bottiglie brevettate  
 e col marchio di fabbrica





Entrò nel corridoio. Il suo soprabito penzolava solitario. S'avvicinò, frugò nella tasca, alla ricerca. Levò il pacchetto ed un sudor freddo gli corse per le membra. Cercò nell'altra tasca, febbrilmente. Nulla. Non c'era dubbio. Era chiaro, evidente. Il vecchio Giovanni aveva portato all'ispettore la sua colazione...

Stropicciò il cordoncino rosa che stringeva l'uovo pasquale, chiamò forte due, tre volte:

— Giovanni! Giovanni! Giovanni!

Nulla. Rientrò nella camera, si rannicchiò sul suo sgabello colla testa fra le mani.

Fatalità tristissima in ironica veste di beffa.

Ose dopo, investì Giovanni mentre varcava la soglia:

— Consegnato?

— All'ingegnere in persona che rientrava.

— È finita.

— Ma che c'è?

— Ho sbagliato, abbiamo sbagliato. La colpa è mia, vostra...

Alle cinque fu avviato che l'ispettore desiderava parlargli. S'avviò colle gambe tremanti, colla mente vuota.

— S'accomodi. Ecco... l'ho pregata di venire per una spiegazione.

— Oh.

— Già... né io né la mia signora, abbiamo capito perché lei ha gentilmente voluto inviare a mio figlio un uovo sodo e un panino fresco con due acciughe.

— Sa...

— Dica...

— La lingua non obbedì per qualche istante. Un balbettio affrettato, una vaga impressione di sof-

focamento. Poi, d'improvviso, la parlata affannosa, la giustificazione:

— Uno sbaglio... un errore... Giovanni... uovo sodo ed acciughe per noi... un altro uovo... cioccolato... per il bambino... scusi...

L'ingegnere atteggiò le labbra ad una risatina, ma levati gli occhi su Bruni, vide gli occhiali a stanghetta offuscarsi, come se le lenti si fossero coperte di un velo...

Gli si avvicinò, gli batté amichevolmente la mano sulla spalla:

— Sa... bisogna sorridere... A proposito, e la colazione?

— Non avevo appetito...

— Come, non ha mangiato?

— No... ma...

— Bravo...

Lungo silenzio imbarazzante.

— Signor Bruni, lei è solo a Pasqua?

— Sì...

— Bene... allora, se non le dispiace, lei viene da me...

— Da lei?

— Sì... vuol far la Pasqua solo?

— Ma io...

Si guardò l'abito lucido, le larghe ginocchiere dei calzoni, le scarpe veterane ancora in servizio dopo tante corse in cerca del pane che fuggiva sempre, si ricordò delle sue povere camicie coi polsini sfiduciosi, delle sue cravatte... Riride in un lampo tutta la sua povertà rassegnata e dolorante. Alò il capo risoluto:

— Signor ingegnere, non posso...

L'ingegnere aveva capito. Ebbe una di quelle frasi che sanno ridonare una fede:

— Senta, signor Bruni, ci tengo a far la Pasqua con lei e poi desidero anche che vanga a ripren-

derci il suo uovo sodo e il panino colle acciughe... Non basta, L'ispettore che a casa mia colle libertà... talvolta levare la giacca... anche il colletto... Lei deve venire così come si trova, con quell'abito che indossa, con quella cravatta che porta, con quelle scarpe... Allungò la mano e gli strinse la destra fortemente, calorosamente, quasi ad infondergli un senso nuovo di fiducia, a dimostrargli come va intensa la fratellanza nella vita. E non mi dica più «non posso» perché allora sarebbe bugiardo... Lei è solo, non ha altri inviti, lei deve venire... Parleremo di tante cose... Lei fa bene, ne sono contento, ne parlerò ai capi... Ora vada e si ricordi... alle sei e mezza... Ha inteso?

Carlo Bruni s'alzò come un automa. Mosse qualche passo indietro, incespì in due sedie.

— Vada e non si faccia aspettare.

Raggiunta la soglia, si fermò, s'inclinò, ritrovò una parola sola, la pronunziò colla voce rotta:

— Signorino...

Le prime ombre della sera si diffondevano nella camera.

Carlo Bruni, colla testa appoggiata alle mani, godeva istanti di squisita pace. Gli occhiali a stanghetta giacevano abbandonati. S'alzò, andò alla finestra, levò lo sguardo in alto, oltre l'infierata a sbarre tonde, verso il cielo che tingeva di viola. Sentì per la prima volta la primavera coi suoi dolci tepori, con tutti i suoi fiori...

Un nuovo velo scese sugli occhi stanchi, martoriati. Nel viso si diffuse una luce nuova. Svanirono le pallide ombre.

Un'altra primavera s'annunciava: col verde tenero e lucente spuntava la gemma d'un splendido fiore: la speranza...

ANNIBALE ARANO.

**PÉTROLE HAHN**

**TESORO DELLA CAPIGLIATURA**

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso  
**F. VIBERT, CHIMICO - LIONE (FRANCIA)**

**VENEZIA-LIDO**

Grande stagione balneare - Apertura maggio 1919

**EXCELSIOR PALACE HOTEL** Hotel di lusso - Cav. UH, E. STRAINCHAMPS - Direttore.

**GRAND HOTEL DES BAINS** Primo Ordine - A. DELLA CASA - Direttore.

**GRAND HOTEL LIDO** Casa per Famiglie - G. CAPRANI - Direttore.

**HOTEL VILLA REGINA** Pensione di primo ordine - (Aperto da Aprile).

Stabilimenti Bagni - Capanne sulla Spiaggia - Ville - Villini - Tennis - Pattinaggio - Gite in lancia - Idroplani - Idrovolanti - Teatro - Concerti - Sports

**BLÉNORROL** Iniezione antilinfatica rapida per casi acuti e c. onici. Di effetto sicuro. - Indolore. - Non produce reazioni urterali. - 1 flacone L. 4.40 franco. - 3 flaconi (cura completa) L. 10.50. Vaglia anticipato al Laboratorio GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA. (È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e la Litosina - antiturica - diuretica). Opuscoli gratis a richiesta.

**BOLOGNA NEGLI ANTISTI E NELL'ARTE** - Collezione viatico sabato e domenica dalle 14 alle 18. Si acquistano riproduzioni a stampa. Via Castiglione, 28 - Bologna.

**VINO DI CHINA**  
**SERRAVALLO**

Recomandato da Autorità Mediche di tutto il Mondo.

**TONICO RIGENERANTE**  
ECCELL'APPETITO  
RINVIGORISCE L'ORGANISMO  
SQUISITO SAPORE

Bottiglia da:

1/2 litro	L. 4.75
1 litro	L. 3.-
1 1/2 litro	L. 5.-

**J. SERRAVALLO TRIESTE**

**IL SANDALO**  
**SAVERESSE**

Grande rimedio inglese per tutti i disturbi urinari. Provocato da principi medici inglesi. Più squisito per tutti i migliori farmacisti italiani.

**PER L'UMANITÀ**

**GIORGIO QUARTARA**

Cinque Lire.

**Terresosse**

ROMANEO DI

**Francesco Saporì**

Quattro Lire.

**E. FRETTE e C.**

MONZA

La miglior Casa per  
**Biancherie di famiglia.**

Catalogo "gratis", a richiesta.

**GENOVA**

**HÔTEL ISOTTA**

Rimesso completamente a nuovo. Tutto il comfort moderno. - Camere con bagni. - Prezzi moderati.

Nuova direzione: **Adolfo Gallo.**

**EPILEPSIA** Risanano il Chimico Valentini di Galla. Serie d'acidi atterrali opietici. - Lui a dei Prete - Spinnano (Lecce).

**GOTTA**

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la **GOTTA** ed il **REUMATISMO** ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

**Liquore del D<sup>r</sup> Laville**

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

**COMAR & C. PARIGI**  
Deposito generale presso **R. GEBE**  
MILANO - Via Carlo Goldoni, 38  
VEDERLI IN TUTTE LE FARMACIE FARMACIE.

**REUMATISMI**

CON GLI OCCHI CHIUSI FORMOSI DI **FEDERICO TOSSI** Quattro Lire





Autocarro tipo 10 - 5000 kg. con traino di 4000 kg.

# ITALIA

FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

VETTURE<sub>DA</sub> TURISMO  
AUTOCARRI INDUSTRIALI  
MOTORI PER AVIAZIONE